

BESA

Circolare gennaio 2007

189/2007

Sommario

| | |
|--|----|
| I detti di Gesù (47): <i>Chi persevererà fino alla fine sarà salvato</i> | 1 |
| FRASCINETO: Un bizantino arbëresh: papàs Manoli | 2 |
| S. DEMETRIO CORONE: Comunità arbëreshe di Calabria | 5 |
| ROMA: Storia dei Gesuiti in Albania | 7 |
| CIVITA: Cultura e natura di Demetrio Emmanuele e Calendario arbëresh..... | 8 |
| ROMA: Il primate di Grecia in visita al Papa | 8 |
| ROMA: Incontro dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio e mistagogia..... | 8 |
| KOSSOVA: Nuovo amministratore apostolico..... | 9 |
| LUNGRO: Conferenza di fine anno del vescovo mons. Lupinacci | 9 |
| LUNGRO: <i>Imerologhion</i> bizantino 2007..... | 9 |
| SPEZZANO ALBANESE: Dizionario biobibliografico degli italo-albanesi | 9 |
| ROMA: Preghiera per l'unità 2007 (18-25 gennaio) | 10 |
| S. BENEDETTO ULLANO: Presepe vivente <i>di gjitonia in gjitonia</i> | 10 |
| <i>Hesychia</i> – “Vi lascio la pace...Ma non come la dà il mondo” | 11 |

Ta lòghia – I detti di Gesù (47): “Chi persevererà fino alla fine, sarà salvato”

Nell'insegnamento di Gesù, la perseveranza, la pazienza, è una costante. E' l'atteggiamento normale richiesto ai suoi discepoli. Non entrerà nel Regno dei cieli chi mette mano all'aratro e torna indietro. Non raggiunge la Terra Promessa chi per le difficoltà del deserto volge lo sguardo al passato e, magari, desidera le cipolle d'Egitto di ieri al posto del “latte e miele” promesso per domani o dopodomani.

“*Chi persevererà fino alla fine sarà salvato*”. Questa assicurazione viene ribadita da Gesù in due luoghi del Vangelo di S. Matteo (*Mt 10,22 e 24,13*). Nel primo l'affermazione si situa nel contesto delle persecuzioni che incontrerà la missione degli apostoli. “Frattanto” il Vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo. La seconda volta Gesù rinnova l'identica affermazione quando descrive “il tempo della fine” nel suo discorso escatologico. Chi “persevererà” - secondo la traduzione della CEI; ma così traduce pure il protestante Pierre Bonnard - (*ho de hypomèinas eis tèlos*); chi avrà “pazienza (*hypomonè*)” sopporterà tutto “fino alla fine (*èis tèlos*)”; persevererà quindi nella sua vocazione, proteso allo scopo ultimo. Il verbo *hypomèin*, che in San Matteo riscontriamo solamente nei due passi citati, “appartiene al vocabolario cristiano primitivo del martirio” (*Pierre Bonnard*). L'espressione “fino alla fine” che include la testimonianza ultima del martire, connessa con la conclusione “sarà salvato” (*sōthēsetai*) non significa che il discepolo sarà liberato dalle sofferenze o dalle persecuzioni, ma definitivamente che soltanto chi persevererà fino alla fine nella fede e nella coerenza di vita “lui solo riceverà l'approvazione di Dio nell'ultimo giudizio” (*Pierre Bonnard*).

San Paolo e S. Giovanni Crisostomo da parte loro hanno fatto una specifica catechesi sul tema della perseveranza sino alla fine. Ai cristiani di Corinto San Paolo dichiara che come ministri di Dio “in ogni cosa ci presentiamo con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce” (*2 Cor 6,4*). In genere questo orientamento è stato assunto dalla Chiesa nella sua predicazione e ha ispirato la “nube di testimoni” che in ogni tempo hanno professato la fede in Cristo, a sua imitazione, il quale soltanto sulla Croce ha detto: “Tutto è compiuto”. Il Crisostomo (*Omèlie di Matteo, 33,5*) con interrogazione retorica chiede: “Che vantaggio c'è nei semi che all'inizio fioriscono, ma poco dopo deperiscono? Perciò si esige una perseveranza durevole”. Questa “perseveranza” è ampia nella Chiesa: comprende, certamente i martiri, ma anche una moltitudine anonima (chierici e laici) di ieri e di oggi. A tutti il Signore assicura che renderà testimonianza davanti al Padre perché siano “salvati” (*Besa/Roma*).

FRASCINETO
UN BIZANTINO ARBËRESH
PAPAS MANOLI “HA OPERATO AGENDO”

Giovedì 28 dicembre 2006 un convegno, ad alto livello culturale e in un'atmosfera di sincera e calorosa cordialità, ha celebrato il 60° anniversario di ministero pastorale quale parroco di Ejanina di papàs Emanuele Giordano: uomo di Chiesa e di cultura. Nel convegno è stato appunto messo in rilievo il suo fecondo servizio ecclesiale e il prezioso contributo culturale con una serie di interventi che hanno analizzato diversi aspetti della sua azione di oltre mezzo secolo. Il sindaco D. Braile ha reso l'omaggio dell'Amministrazione comunale e dell'intera cittadinanza. Ha moderato l'incontro l'assessore alla cultura Panajotis A. Ferrari. Sono state svolte nell'ordine le seguenti relazioni:

- Archimandrita Eleuterio F. Fortino (Roma): *Papa-Manoli “ha insegnato operando” come bizantino e bizantino arbëresh;*
- Protopapas Nik Pace (Lecce): *La vocazione alla Chiesa trova la sua strada anche attraverso un parroco;*
- Prof. Italo C. Fortino (Napoli): *Il contributo di E. Giordano alla linguistica arbëreshe;*
- Prof. Imri Badallaj (Prishtina): *Il contributo di E. Giordano alla lessicografia arbëreshe;*
- Dr. Pierfanco Bruni (Taranto): *Tracciati etno-letterari di papàs E. Giordano;*
- Prof. Alessandro Rennis (Lungro): *Caratteri della musica tradizionale in Frascineto – Ejanina e contributo creativo di papàs Giordano;*
- Prof. Agostino Giordano (Ejanina): *L'attività culturale e la produzione di Papàs Giordano negli ultimi quattro anni, in collaborazione con la rivista “Jeta Arbëreshe”.*

Infine il festeggiato, commosso, ha espresso la sua gratitudine per l'iniziativa che considerava un attestato di affetto molto gradito e non un'evanescente “fumata” di gloria passeggera.

Il sindaco ha consegnato a papàs Emanuele Giordano una targa del Comune di Frascineto che gli ha dato i natali e di cui va orgoglioso. Il convegno ha avuto un'ampia attenta partecipazione.

Riportiamo l'intervento dell'archimandrita Eleuterio F. Fortino:

Eccellenza, carissimo papàs Emanuele, signor sindaco, cari confratelli, signore e signori, egregio chairman! E' motivo per me di gioia grande essere qui con voi per fare festa a papàs Emmanuele. Per riflettere sulla sua opera di sacerdote e di uomo di cultura, per concludere che vale la pena di dedicare la propria vita a servizio della Chiesa e del proprio popolo.



1. Me haré të madhe sot jam ndë mes t'juve për t'i bëjmë kashkë festë Zotit Manol! Festë e ndiejtur nga të gjithë na, festë e merituar nga ai!

Kur një rroi gjashtëdhjetë vjet ndë një katund si prift - ku ai mësoi, këndoi bashkë me popullin për t'Unë Zot, pagëzoi, martoi, tha mesha, ndihu gjindjen, e me këtë popull shkoi të mira e të liga, dimra e netë – mund t'thomi se ai qe linari që ditsoi, që bëri dritë, për shumë veta sa të ngitin nd'udhën e mirë, nd'udhën e drejtë.

Ju nga ky katund – Ejaninë/Frasnitë - kini pasur një njeri të ndershm, puntor i palodhur në vreshtën e Zotit Krisht. Sot thomi; i bekuar Ynë Zot ç'na e dha!

Ma ju, gjindë të Ejaninës dhe të Frasnitës, ju e dini më mirë se u, se ju kini jetuar bashkë me të. Ju e njihni më mirë se u zotin Manol. Për këtë më vjen si turpë të flas përpara juve. Ma atë që thom e thom me zëmer, e thom se keshtu e pensonj. Mirrni fjalët e time si një dhuratë, si një rigall, për këtë ditë festje! Dhe kinmi ndjesë ndëç thom gjë që s'ju pëlqen.

2. Ho espresso in arbëresh per avere l'opportunità di rendere un sentito e sincero omaggio a papàs Emanuele in questo giubileo di sessanta anni di ministero sacerdotale, giubileo più lungo di quello biblico che era soltanto di cinquanta anni. Il popolo di Ejanina e di Frascineto ben conosce la sua vita e le sue opere. Per me devo dire che è con un certo timore che ho accettato di prendere la parola oggi. Ho chiesto scusa se dirò qualcosa di meno esatto di quanto è vero, perché certamente quanti vivono in questi paesi e che mi ascoltano conoscono tutto di papa-Manoli meglio di me. Ma voglio che anche gli ospiti che sono venuti ad onorarlo possano partecipare alla nostra comune riflessione e alla comune gioia. Perciò esporrò qualche breve riflessione in lingua italiana.

“”
 “”
 “*Mësove tue bërë*” - “*Hai insegnato agendo*”

3. Che dire di un sacerdote che per tutta la sua vita ha esercitato il ministero in una stessa parrocchia e comunque in una eparchia di modeste dimensioni, eparchia speciale tuttavia per tradizione e per storia, come è l'eparchia di Lungro per gli italo-albanesi? Anche in una piccola parrocchia è presente il mondo, e nelle parrocchie bizantine arbëreshe sono presenti due mondi unificati. O forse tre: quello bizantino, quello albanese e quello italiano.

Nell'ecumene bizantina le singole realtà dei vari popoli sono assunte, rispettate, valorizzate. “*Ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore*” (Fil 2,11) - dice S. Paolo. Perché Gesù Cristo risorto ha inviato i suoi apostoli *a tutte le genti*, per farle discepole, per tra-

vidente, ecc., ma nello stesso tempo è *apofatica*, cioè in definitiva *lascia l'identificazione di Dio nel mistero*: Dio è "inconcepibile e ineffabile". La Liturgia eucaristica nella tradizione bizantina è detta *Divina* (*Thèia, Hyjnore*). La Liturgia terrena - la liturgia che noi celebriamo - non è una costruzione puramente umana, ma è una *imitazione* della Liturgia Celeste, che ha luogo davanti a Dio, perciò è *detta divina*. E di quelli che la celebrano e vi partecipano viene detto che "*rappresentano i cherubini*". Ognuno vede il senso di trascendenza e la visione religiosa che essa determina, particolarmente in chi per oltre mezzo secolo ha usato questi testi quotidianamente.

Da questa visione proviene il vero atteggiamento religioso di profondo rispetto del divino e del pudore necessario quando si parla di Dio. Dio non solo non si bestemmia, ma neanche si nomina invano il suo nome. Di Dio il credente parla con fede, con timore e amore.

b. Un'altra dimensione essenziale della mentalità bizantina è *l'antropologia, la concezione dell'uomo*. La definizione che i bizantini danno dell'uomo, non è quella filosofica, platonica o aristotelica - benché le conoscano bene e ne utilizzino vari elementi, come fanno per esempio i Padri Cappadoci (Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo e Basilio il Grande) e gli stessi esicasti (Giovanni Climaco, Nicola Cabasilas, Gregorio Palamas, per esempio) - ma, per i bizantini, la vera definizione dell'uomo è quella biblica: *l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio*. S. Basilio sviluppa questa concezione nell'*Esamerone* e nel *De Baptismo*. Da questa definizione proviene la grande dignità della persona umana, la sua intangibilità, la sostanziale uguaglianza fra tutti gli esseri umani e i suoi diritti inalienabili, il suo destino finale: la sua trasfigurazione e deificazione.

Da questa visione proviene anche un atteggiamento che deve coinvolgere tutti, ma particolarmente i pastori della Chiesa, per vedere *in ogni essere umano un riflesso divino*: tanto che questi sia ricco o povero, sano o handicappato, zoppo, o cieco, o sordo o muto, come vediamo spesso nei Vangeli attorno a Gesù Cristo. Ciò determina il rapporto di benevolenza, di amore, verso il prossimo. Ciò determina la relazione fraterna del pastore verso ogni membro del popolo di Dio. Soprattutto di quella parte di popolo a lui affidata.

c. In questa visione la tradizione bizantina mette in particolare rilievo *la benevolenza e la misericordia di Dio*. Moltissimi tropari del culto bizantino richiamano regolarmente e spesso la domanda della "*grande misericordia*" (*to mèga èleos - lipisinè e madhe*).

L'anafora di S. Giovanni Crisostomo - la più comune nella tradizione bizantina - mette in evidenza e in continuità la creazione, l'origine dell'uomo, e la redenzione come uomo nuovo.

Essa fa dire al celebrante rivolto a Dio: "*Tu dal nulla ci hai tratti all'esistenza e, caduti, ci hai rialzati; e nulla hai tralasciato di fare fino a ricondurci al cielo e donarci il futuro tuo regno*". Dio Padre ha inviato il suo Figlio per riscattare e salvare il genere umano, per farlo rientrare nell'amicizia con Dio avviandolo sulle vie del Regno.

d. In questa prospettiva teologica, antropologica e soteriologica il credente bizantino, nonostante le difficoltà della vita propria, della comunità più prossima o della società in generale, matura un atteggiamento di fiducia in Dio, di serenità interiore, di *hesychia*, secondo la terminologia bizantina.

e. L'*esicasmo* - mi sembra di poterlo affermare con serenità anche se titubante di fronte alla persona interessata - è una caratteristica fondamentale, maturata in papa-Manoli: serenità di spirito, benevolenza nel rapporto con gli altri, bontà verso il prossimo. In questa dimensione - possiamo dirlo con gioia - egli è stato veramente bizantino. Egli ha reso presente quella serenità di spirito che proviene da una fede sicura, da una carità solida e da una speranza che riesce a vedere al di là delle spoglie pietre del Pollino e al di là della stessa collina della nostra esistenza. Penso che dobbiamo essergli grati per la sua testimonianza bizantina, cioè cristiana.

Papa-Manoli: un bizantino arbëresh.

5. Ma papa-Manoli è *un bizantino arbëresh*. Non è un greco, non è un arabo, non è un russo, non è un romeno, non un georgiano o bulgaro o serbo - tutti bizantini - ma è un arbëresh, è *un bizantino arbëresh*.

a. Se percorriamo - anche velocemente - la sua biografia e la sua opera - altri con maggiore precisione e competenza lo faranno in questo stesso convegno - incontriamo vari suoi lavori albanologici.

Segnalo alcuni: la raccolta del folklore - usi e tradizioni della Pasqua a Frascineto - (1957), la paziente raccolta del lessico senza gli attuali supporti tecnici e la pubblicazione (1967) del Dizionario degli Albanesi d'Italia - *Fjalor i Arbëreshëvet t'Italisë*.

Preoccupato della crisi che attraversa l'Arbëria, in seguito, per l'apprendimento corretto della lingua da parte delle nuove generazioni, redige una grammatica arbëreshe - *Gramatikë Arbëreshe* (2005), aggiorna ed amplifica il *Dizionario arbëresh-italiano* ed aggiunge il *Vocabolario italiano-arbëresh* (2000). Se analizziamo questo *Fjalor* (2000) vi riscontriamo una minuziosa raccolta di lemmi e d'espressioni, indagine che abbraccia tutto il patrimonio arbëresh scritto, ed anche quello trasmesso nelle parlate ancora vive dei vari paesi arbëreshë.

Inoltre partecipa attivamente al movimento di risveglio culturale tra gli Arbëreshë, collabora a varie riviste

(*Shëjzat, Zgjimi*); dirige il periodico *Zëri i Arbëreshëvet*, (1972-1983), collabora al manuale in due volumi *Alfabetizzazione Arbëreshe* (2002), manuale per l'apprendimento della lingua arbëreshe; collabora ad altre iniziative volte a rafforzare la vita culturale degli Albanesi d'Italia.

Ma tutto questo non ha un fine a sé stesso. Constatiamo che questa ricerca è utilizzata per la vita della Chiesa: traduzione della liturgia, traduzione di parti essenziali dell'innografia, traduzione dei Vangeli.

Ha collaborato alla traduzione ufficiale arbëreshe della *Liturjia Hyjnore* (1967) per le tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia; ha tradotto per il giubileo dell'anno 2000 il Vangelo di S. Matteo che il vescovo ha distribuito a tutte le parrocchie nelle sue visite pastorali; come si è detto, ora appare l'edizione completa dei *Quattro Evangelii* (2006). I Vangeli che si proclamano nelle domeniche e nelle grandi feste dell'anno liturgico, nella sua traduzione arbëreshe, attraverso il foglio "*E diela*" (*La domenica*), curato dall'eparchia di Lungro, vengono divulgati in tutte le parrocchie arbëreshe. Il suo servizio raggiunge l'intera nostra eparchia bizantino-arbëreshe.

Riscontriamo così l'applicazione fedele del principio bizantino per l'uso della cultura e della lingua del popolo come strumento per l'evangelizzazione e per il culto.

b. Il canto nella tradizione bizantina - lo sappiamo - è indispensabile nel culto. Un'iniziativa felice di papa-Manoli è stata la traduzione dei tropari, dei principali inni usati nella liturgia (vespri, mattutini, Eucaristia, ufficio dei morti, matrimoni ecc.) secondo il ritmo musicale così che possano essere cantati in arbëresh.

Questa iniziativa ha un rapporto diretto con il popolo. E' coinvolgente.

Per mettere al servizio degli altri, al di là della propria parrocchia, papa-Manoli ha pubblicato gli inni tradotti in arbëresh e in musica bizantina "*Himne liturgjike bizantino-arbëreshë*" (2005).

Le linee più significative che hanno guidato il suo ministero pastorale e la sua azione culturale, papa-Manoli le ha presentate come proposte alla preparazione e celebrazione del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Bizantine in Italia.

Osservazione conclusiva

Per quest'altra via siamo ricondotti alla prospettiva di fondo che dà unità alla vita e all'azione di papa-Manoli. Ma anche al suo insegnamento pratico. "Ha insegnato agendo".

Per concludere riporto l'inizio del tropario di S. Nicola (6 dicembre), da lui tradotto in albanese ed anche messo in musica: "*Esempio di fede e immagine di mansuetudine, ti designò al tuo gregge la verità dei fatti*".

Questo tropario si addice anche a papa-Manoli. E per questo gli siamo grati. Gli sono personalmente grato. Quando seminarista, orientato al sacerdozio, cercavo modelli, esempi a cui ispirarmi, spesso ho avuto davanti ai miei occhi l'allora giovane papà Emanuele.

Ju falenderonj, ju haristis si thonë te Hora e Arbëreshëvet ndë Siqeli, ju ringraxjarinj si thomi ketu – për paçenxën që kini pasur sa t'më gjegjitë. Ma Zoti Manoli na dha me zëmër gjithë jetën e tij, mund t'japim pak mot sa t' thomi se duami mirë. Faleminderit gjithëvet. Dhe të fala gjithë katundit, pse papa-Manoli nderon Ejaninën, Frasnitën e edhe të tërë eparkinë tonë. Për këtë, mirë bë Komuna, Bashkija e ketij katundi t'e nderoj sot.

Grazie al sindaco e al Comune, a tutti gli enti che hanno promosso questa festa e a tutti voi presenti che avete avuto la cortesia di ascoltarmi (*Besa/Roma*).

S. DEMETRIO CORONE COMUNITA' ARBËRESHE DI CALABRIA

Pubblichiamo una nota sulla comunità arbëreshe di S. Demetrio Corone richiesta all'arciprete papà Andrea Quartarolo:

Poco meno di cinquemila abitanti, appollaiati sulle falde degradanti le suggestive colline presilane, dalle quali gli occhi spaziano sulla magnifica visione offerta dalla bassa valle del Crati, dal maestoso Pollino e dall'estesa pianura di Sibari, S. Demetrio Corone è una delle isole italo-albanesi, dagli interessanti spunti turistici e dagli indiscussi attributi culturali, dove ancora, da quattro secoli, si conservano la lingua, il rito bizantino e secolari tradizioni.

Le sue origini risalgono alla seconda metà del secolo XV, quando masse di profughi albanesi, dopo essersi fermamente opposti ai turchi in difesa della cristianità e della propria terra, trovarono asilo nel Regno di Napoli.

Il primo documento in cui è riportata la presenza degli albanesi nel territorio di *Sancti Dimitri*, borgo preesistente al loro arrivo, risale al 1471. Si tratta delle capitazioni stipulate tra l'abate barone dell'abbazia di Sant'Adriano e i nuovi arrivati, ai quali fu concesso di edificare casupole e pagliai e coltivare terreni incolti appartenenti alla comunità monastica.

Dopo l'unità d'Italia, a quello già conosciuto, fu aggiunto il nome di Corone (11863), in memoria di Corone di Morea, città greca dalla quale provennero, verso il 1543, altri numerosi gruppi di profughi greco-albanesi.

La lingua parlata è l'*arbëreshe*, una derivazione del dialetto delle regioni meridionali dell'Albania, il toscano.

Chiesa di Sant'Adriano

Fu un monaco rossanese, Nicola Malena, poi santo, ad erigerla attorno al 995 in prossimità di un antico romitorio dedicato dagli eremiti basiliani ai santi Adriano e Natalia, martirizzati in Bitinia (Turchia) al tempo delle feroci persecuzioni dell'imperatore Diocleziano.

Dopo qualche anno il fondatore la trasformò in Monastero, che presto si ingrandì per diventare attivissimo centro agricolo, luogo di studio e fecondo centro di spiritualità. Ma dell'impianto conventuale edificato da S. Nilo e dai suoi confratelli nulla o quasi è rimasto.

Distrutto dai saraceni, tra il 975 ed il 980, fu in seguito riedificato dagli stessi discepoli del santo. Principi e baroni normanni lo arricchirono di numerosi feudi, lo ampliarono ed abbellirono attraverso determinati interventi architettonici, soprattutto durante i quindici anni di dipendenza dalla abbazia benedettina di Cava dei Tirreni.

Oggi l'antico tempio, autentico gioiello d'arte, significativo esempio di stile normanno-bizantino, riflette ancora stili diversi derivanti da non pochi interventi edilizi e mutilazioni subite nell'arco della sua millenaria storia.

La parte più pregevole è l'interno a tre navate. Sul meraviglioso pavimento a mosaico marmoreo, databile alla fine dell'XI secolo, spiccano quattro mosaici ispirati a motivi zoomorfi: felini e serpenti dai misteriosi significati simbolici. L'altra preziosità sono gli affreschi: immagini di santi, anacoreti, vescovi orientali nei sottarchi. Interessanti anche le immagini delle navate laterali: santi, militari e monaci, in quella di sinistra, sante nell'altra con una raffigurazione della Presentazione di Maria al Tempio. Non meno attenzione meritano le maschere di uomini e gatti e le immagini di mostruosi pesci dalle misteriose allegorie, disseminate in tutta la Chiesa.

Eremo di San Nilo

Immerse nel dirupo denominato Sant'Elia a poca distanza dalla Chiesa di Sant'Adriano, esistono ancora le diroccate mura di un antico santuario.

E' ciò che resta di una vecchia cappella eretta dai monaci del monastero in memoria del loro confratello Nilo.

Alla continua ricerca di luoghi solitari e silenziosi, qui il monaco rossanese si imbattè, probabilmente, in un anfratto naturale dove si ritirava in meditazione ascetica.

I monaci in prossimità della grotta edificarono un romitorio di cui oltre le mura perimetrali esiste un interessante affresco, ormai quasi completamente distrutto da vandali, raffigurante S. Nilo orante davanti ad un crocifisso e resti di altri affreschi.

Collegio italo-albanese

Autentica peculiarità del patrimonio culturale locale, lo storico Pontificio Collegio Corsini, fondato a S. Benedetto Ullano nel 1732 ed in seguito trasferito (1794) dal re Ferdinando IV di Borbone a San Demetrio Corone, presso i locali del soppresso monastero di S. Adriano.

Il Collegio, chiamato Corsini dal nome di famiglia del pontefice che ne decretò la fondazione, continuò a svolgere le funzioni che erano alla base della sua istituzione: curare l'educazione e l'istruzione negli studi classici, nelle scienze teologiche e nei riti liturgici dei giovani italo-albanesi cattolici di rito bizantino, intenzionati a diventare presbiteri. In duecento anni di storia sandemetrese l'istituto crebbe in prosperità e lustro, diventando faro di luce intellettuale e civile per l'intera Calabria. Nel 1810 fu elevato a Liceo da Gioacchino Murat. "Fucina di diavoli" lo definirono i Borboni per la partecipazione di parecchi suoi studenti e insegnanti ai moti risorgimentali calabresi con non poco contributo di sangue versato per l'unità d'Italia.

Statalizzato nel 1923, il Collegio e l'annesso Liceo, uno dei primi in Calabria, accoglieva circa 200 studenti, una dozzina dei quali di nazionalità albanese, da cui il titolo di "Collegio italo-albanese internazionale".

Chiesa di San Demetrio Megalomartire

E' situata nella parte centrale del paese. Furono gli albanesi a costruirla, o a ricostruirla intorno al 1600, utilizzando il terreno circostante la sepoltura dei morti.

La parte più antica della chiesa è la cappella dedicata al Santo Protettore, rialzata di cinque gradini rispetto al pavimento. Essa si presenta con un altare di rito latino, con una cupoletta affrescata da immagini raffiguranti angeli in preghiera, un quadro e quattro medaglioni che raffigurano il martirio ed i momenti più significativi della vita del Santo.

Ad essa fu affiancata subito dopo la Congrega della Madonna del Suffragio. Costruita su un livello inferiore, presenta una cupola da tegole e cerchi digradanti, affrescata all'interno con immagini angeliche.

La chiesa allungata nel 1787 è stata costruita a tre navate uguali in epoca successiva. La navata centrale venne elevata nel 1859. Dopo l'elevazione dei muri della navata maggiore è stato necessario costruire di sana pianta anche il campanile, utilizzando il muro esistente e prolungando gli altri.

Questa chiesa, che ha due ingressi, fu una delle prime chiese italo-albanesi ad avere l'iconostasi con le icone e l'altare greco. L'iconostasi è incastonata tra due colonne sulla cui sommità poggiano le basi di un grande arco al di sopra del quale un grande Cristo Pantokrator in mosaico domina su tutta la chiesa, opera del mosai-

cista Biagio Capparelli, autore di tutti i mosaici presenti nella stessa. Anche l'altare, a forma regolarmente quadrata, è sormontato da un baldacchino anch'esso mosaicato dallo stesso autore con una sublime raffigurazione della creazione del firmamento ad opera di Dio Padre, terminante sulle quattro colonne che raffigurano i simboli dei quattro evangelisti.

La chiesa - che testimonia tutti gli avvenimenti del passato: la lotta contro i terremoti, la difesa del rito greco, il continuo contributo economico della popolazione, e non certo delle forze politiche, per il miglioramento - è stata più volte restaurata. Recentemente la chiesa è stata abbellita con una serie affreschi bizantini realizzati dall'iconografa Rita Chiurco che rappresentano scene relative al battesimo di Cristo ed un meraviglioso ciclo della vita della Vergine che proprio in questo periodo sta per essere completato (*Besa/Roma*).

Bibliografia

Mazziotti: *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la Colonia di S. Demetrio Corone (1471-1815)* Ed. Il Coscile, 2004; D. Cassiano, *Le comunità arbëreshe nella Calabria del XV secolo*, Ed. Brenner, Cosenza 1977; D. Cassiano, *Sant'Adriano*, vol. I, 1997; vol. II, 1999, Ed. Marco, Lungro; S. Bugliaro, *S. Demetrio Corone e Macchia nella prima metà del 700*, Studio Zeta, Rossano 1998; G. Cava, *Il Monastero basiliano di S. Adriano e la comunità vassallatica italo-albanese*, Poligrafico, Salerno 1984; G. Tocci, *Memorie storico-legali per i comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, Macchia, S. Cosmo e S. Demetrio nella causa dello scioglimento di promiscuità contro il comune di Aciri dinanzi al prefetto*, Tip. Bruzia, Cosenza 1865; D. Zangari, *Per la storia del basilianesimo in Calabria, la Badia di S. Adriano nel secolo XIII. Documenti inediti di Federico II*, Ed. R. Ricciardi, Napoli 1931. P. De Leo, *Le immigrazioni albanesi dal tardo Medioevo all'età moderna*, vol. "Minoranze etniche in Calabria e Basilicata", Ed. spec. Carical, 1988; C. Rotelli (a cura di) A.A.V.V., *Gli albanesi in Calabria*, (sec.XV-XVIII), Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988.

ROMA

STORIA DEI GESUITI IN ALBANIA

Ines A. Murzaku, prof. associata nella Seton Hall University, New Jersey (USA) ha pubblicato nella pregiata collana "Orientalia Christiana Analecta" del Pontificio Istituto Orientale di Roma un accurato studio storico sui gesuiti in Albania frutto di ricerche archivistiche (Catholicism, Culture, Conversion: The History of the Jesuits in Albania, 1841-1946, pp. 280) con un'appendice fuori testo di foto storiche:

Lo studio è un autentico contributo alla storia del cattolicesimo in Albania.

Dopo una introduzione sulla "Chiesa albanese nel corso dei secoli", il volume è articolato in nove capitoli sulla vicenda dei gesuiti e la loro missione religiosa e culturale in Albania.

1. Inizio della missione albanese dei gesuiti;
2. Primi anni (1941-1942);
3. Soppressione della missione dei gesuiti;
4. Ritorno in Albania;
5. Pontificio seminario diretto dai gesuiti;
6. Scuola Superiore S. Francesco Saverio;
7. Missione volante svolta dai gesuiti;
8. Attività apostoliche e caritatevoli;
9. Cultura albanese tra i gesuiti.

L'opera presenta per la prima volta in modo organico e documentato una pagina importante di storia ecclesiastica. Emerge anche l'apporto dei gesuiti italiani a questa vicenda.

Il regime comunista l'aveva tragicamente interrotta con una serie di martiri. Nell'epilogo scritto dalla Murzaku si descrive anche il ritorno dei gesuiti in Albania. Lo riportiamo qui di seguito:

"Oggi, i gesuiti sono ritornati in Albania per trovare una chiesa che, veramente, è appena uscita dalle catacombe, una chiesa che era quasi scomparsa dalla faccia della terra. Il 18 maggio del 1991, una delegazione della Santa Sede è atterrata a Tiranë, la capitale albanese. Ne facevano parte Ercole Lupinacci, un italo albanese, Vescovo di Lungro; Vincenzo Paglia, parroco di Santa Maria in Trastevere a Roma e Assistente della Comunità di S. Egidio; e Pedro Biondan Maione, S.J. Quest'ultimo è il primo gesuita a visitare l'Albania dalla fine della persecuzione comunista. In molti modi, la storia della Chiesa cattolica e la storia della Società di Gesù in Albania sono ricominciate dopo una lunga interruzione...

Le attività dei gesuiti in Albania sono state ispirate unicamente dall'idea della civiltà cristiana. Sia i gesuiti albanesi che quelli italiani si sono distinti negli studi e nella cultura albanesi, e nelle attività missionarie. Nonostante le continue fluttuazioni ed instabilità politiche, le guerre, i problemi economici e l'intolleranza religiosa, le attività dei gesuiti nel campo dell'istruzione, della cultura e della missione hanno sempre cercato di rispondere a quelli che erano i bisogni del paese. I gesuiti non hanno mai abbandonato l'obiettivo di formare con serietà e disciplina i giovani ed i seminaristi. I giovani laureati albanesi che uscivano dalle scuole gesuitiche erano persone con una volontà ferma ed un carattere saldo, e dai solidi principi morali. Il Seminario Pontificio Albanese e l'Università S. Francesco Xavier a Shkodër hanno sempre goduto della grande stima del governo e della popolazione per l'eccellenza dei loro standard educativi.

I missionari gesuiti si sono recati in Albania per preservare la fede cristiana tradizionale e per contribuire

al processo di crescita della cultura cristiana. Essi hanno tentato di promuovere il progresso del popolo albanese studiandone la lingua, le tradizioni, le abitudini e la storia; in uno sforzo continuo di acculturazione, ne hanno rispettato le tradizioni locali secolari. Così facendo, hanno dato prova di un amore sincero verso l'Albania ed i suoi abitanti.

Il prof. Costantine Simon, S.J. che ha diretto la ricerca nella sua prefazione al volume, impostando dove si colloca la vicenda, dà una spiegazione del nome dell'Albania e degli albanesi che trascriviamo: "Il nome stesso di questo popolo indo-europeo molto antico, ma anche molto giovane, presenta a chi proviene dall'Europa occidentale una miriade di interpretazioni. Gli albanesi venivano chiamati dai gruppi etnici vicini -greci, latini, turchi e slavi- rispettivamente *albani*, *albanesi*, *arnautlar* e *şıptari*. Ma nessuno di questi appellativi riproduce esattamente il nome che gli albanesi preferiscono usare per se stessi: *shqiptar*, ovvero chi parla una lingua chiara e distinta. Il termine *shqiptar* trae infatti la sua radice dal verbo albanese *shqipon*, che significa parlare chiaramente. Certamente questo non è un fenomeno unico in linguistica; esistono esempi paralleli sia nelle lingue indo-europee che non. I tedeschi parlano *Deutsch*, una *deutliche Sprache* (una lingua chiara). Gli slavi (*slavjane*) amano descrivere se stessi come popolo della parola (*slovo*), differenziandosi così dai vicini teutonici che chiamano, con ovvio disprezzo, "muti" (*nemcy*).

Infine, gli ungheresi usano il verbo *megmagyarázni* per indicare lo sforzo di spiegare qualcosa chiaramente, un'espressione che significa letteralmente "dire qualcosa in ungherese" (*Besa/Roma*).

**CIVITA: CULTURA E NATURA
DI DEMETRIO EMMANUELE
E CALENDARIO ILLUSTRATO
DI FRANCESCO BRUNO**

Demetrio Emmanuele, facendo intelligente uso della sua lunga esperienza di giornalista e direttore della rivista *Katundi Ynë*, ha elaborato un manuale di introduzione vitale e progressiva alla comprensione di una comunità arbëreshe (*Civita - Cifti*) nel suo contesto naturale (descrizione del territorio) e nella sua evoluzione storica. Un'altra competenza specifica impiegata è la metodologia acquisita dall'autore nel suo insegnamento scolastico: il lettore, soprattutto giovane o comunque ignaro della realtà di una comunità arbëreshe viene progressivamente introdotto attraverso varie vie convergenti: descrizione ambientali, narrazioni storiche, elementi linguistici, tradizioni popolari, storia, geografia, cucina, arti e mestieri.

Egli stesso nella premessa al volume ci offre una indicazione autentica: "Una comunità sorta alla fine del

secolo XV, secondo una concezione urbanistica ideata e progettata non da un Signore illuminato o da un artista architetto del Cinquecento, ma dalla sapienza, fantasia e saggezza inconsapevoli di tutto un popolo proteso a realizzare la piazza "ideale", quasi fosse modellata secondo la classica prospettiva rinascimentale, la "gjitonia" più bella, il "comignolo" simbolicamente più significativo ed esteticamente attraente, la "vallja" più splendida, il "vjersh" più toccante, senza trascurare il lavoro quotidiano nei campi, nei boschi, nelle botteghe, e negli studi severi e impegnativi. Un popolo protagonista di una piccola grande storia, ossia un'umanità viva ed operante". Un agile volume per una realistica introduzione ad una concreta comunità arbëreshe, ma emblematica dell'intera Arbëria.

Con lo scopo di ricordare il giovane Francesco Bruno, collaboratore della rivista "Katundi Ynë", tragicamente deceduto qualche mese fa, è stato pubblicato il calendario del 2007 in lingua arbëreshe, illustrato da bellissime fotografie di Civita, scattate, con gusto artistico e perizia tecnica da F. Bruno (*Besa/Roma*).

**ROMA: IL PRIMATO DI GRECIA
IN VISITA AL PAPA**

Per la prima volta l'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Sua Beatitudine Christodoulos ha fatto visita ufficiale (13-16 dicembre 2006) al S.S. Benedetto XVI e alla Chiesa di Roma. La visita era stata approvata dal Santo Sinodo e l'Arcivescovo era accompagnato da un seguito di nove ecclesiastici tra cui quattro metropolitani. Si è svolta in un clima caloroso e cordiale. L'Arcivescovo ha incontrato il Papa con cui ha firmato una *Dichiarazione Comune* di impegno per il proseguimento del dialogo e per una collaborazione culturale e pastorale. A nome del Santo Padre è stata consegnata una parte delle catene della prigionia di S. Paolo che si conservano nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura. Per l'occasione è stata cantata una *Deësis* con preghiere e tropari composti per l'occasione dallo stesso Arcivescovo. La Pontificia Università Lateranense gli ha conferito una *Laurea Honoris causa* in Scienze giuridiche. L'Arcivescovo Christodoulos ha avuto conversazioni con il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. La visita è segno della svolta positiva che l'Arcivescovo è riuscito ad imprimere ai rapporti tra la Chiesa ortodossa di Grecia e la Chiesa cattolica (*Besa/Roma*).

**ROMA: INCONTRO DEI BATTEZZATI
NELLA CHIESA DI S. ATANASIO**

Domenica 17 dicembre 2006, in preparazione del Natale, ha avuto luogo un *incontro dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio* da 15 anni a questa parte, coordi-

nato dall'Ins. Agnese Jerovante. Dopo la celebrazione della Divina Liturgia vi è stato un incontro di fraternità con un'agape assieme ai genitori e con giochi per i bambini. L'iniziativa gioiosa, con esito felice, sarà ripetuta nel mese di giugno prossimo, la domenica precedente la festa di S. Giovanni Battista, a Grottaferrata (*Besa/Roma*).

ROMA: MISTAGOGIA NELLA CHIESA DI S. ATANASIO

Il Consiglio della Chiesa di S. Atanasio ha deciso di studiare nell'anno 2007:

I sacramenti nella Chiesa Bizantina

1. I sacramenti dell'iniziazione cristiana (17 febbraio 2007)
2. Riti della Penitenza (17 marzo 2007)
3. Il Matrimonio, sponsali e nozze (21 aprile 2007). Le conferenze saranno tenute da *p. Miguel Arranz* professore emerito del Pontificio Istituto Orientale.

Gli incontri avranno luogo nella sala del Circolo italo-albanese di cultura "Besa – Fede" con inizio alle ore 17,30.

Il programma è coordinato dal diacono prof. Luigi Fioriti.

Altri eventi

- 6 maggio: Pellegrinaggio a Casamari e Trisulti: *coordinamento, prof.ssa Maria Franca Cucci.*
- *Mese di giugno: Incontro dei giovani battezzati nella chiesa di S. Atanasio: coordinamento, ins. Agnese Jerovante (Besa/Roma).*

KOSSOVA: NUOVO AMMINISTRATORE APOSTOLICO

Il Santo Padre ha nominato *Amministratore Apostolico di Prizren* (Kossova) S.E. rev.ma mons. Dodë Gjergji, trasferendolo dalla diocesi di Sapë (Albania). Questi finora era stato Segretario della Conferenza Episcopale Albanese. Succede a S.E mons. Mark Sopi, di recente deceduto (*Besa/Roma*).

ALBANIA INFORMAZIONI ECCLESIALI

Il Santo Padre ha nominato *vescovo di Sapë (Albania)* il rev. mons. Lucjan Augustini, finora Vicario Generale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Shkodër-Pult (Albania). Nel suo pellegrinaggio di paese in paese dal Giubileo del 2000 in poi, per l'anno prossimo l'icona "*Sedes Sapientiae*", in S. Pietro, presente S.S. Benedetto XVI, è stata consegnata dal Cardinale Camillo

Ruini, Vicario del Papa alla delegazione studentesca dell'Albania (*Besa/Roma*).

LUNGRO CONFERENZA DI FINE ANNO DEL VESCOVO S.E. MONS. LUPINACCI

Nel pomeriggio del 28 dicembre 2006, S. E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro, ha tenuto la sua tradizionale conferenza di fine anno. Ha trattato:

- *Il II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia* (Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, Monastero Esarchico di Grottaferrata). In seguito alla celebrazione sinodale (2004-2005) dopo la messa a punto definitiva della Commissione Centrale di Coordinamento, gli Ordinari hanno trasmesso le proposte finali alla Congregazione per le Chiese Orientali per la necessaria *recognitio* canonica in corso.
- La presentazione del tema della Giornata della Pace (1° gennaio 2007): "*La persona umana, cuore della pace*".

Il Papa Benedetto XVI ha scritto: "Sono convinto che rispettando la persona si promuove la pace, e costruendo la pace si pongono le premesse per un autentico umanesimo integrale" (*Besa/Roma*).

LUNGRO IMEROLOGHION BIZANTINO 2007

Con puntualità è stato preparato e pubblicato l'*Ordo liturgico bizantino (Typikòn)* per l'anno 2007 dall'eparchia di Lungro per gli arbëreshë di Calabria e dell'Italia continentale. L'Imerologhion contiene la *taxis*, l'ordine da seguire nella celebrazione dei vesperi, del mattutino, della Liturgia Eucaristica, nei giorni infrasettimanali e in tutte le domeniche e le feste despoistiche, teomitoriche e dei santi dell'intero anno liturgico bizantino. Segue il *typikòn* di Costantinopoli con qualche elemento locale.

E' questo un servizio di comunione inestimabile per le disperse comunità arbëreshe (*Besa/Roma*).

SPEZZANO ALBANESE DIZIONARIO BIOBIBLIOGRAFICO DEGLI ITALO-ALBANESI DI GIOVANNI LAVIOLA

Il 27 dicembre 2006 è stato presentato, dai proff. Pietro De Leo e Italo C. Fortino, a Spezzano Albanese, luogo di nascita del prof. Giovanni Laviola, il "*Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi*" (Brenner, Co-senza 2006, pp.308, € 38), opera unica nel suo genere per gli Arbëreshë (*Besa/Roma*).

ROMA
PREGHIERA PER L'UNITÀ' 2007
18-25 gennaio

“Tutti erano molto meravigliati e dicevano: «È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37). Ascolto e annuncio: due dimensioni essenziali per la vita cristiana e per lo stesso impegno ecumenico.

Il brano evangelico proposto per la preghiera per l'unità di quest'anno ricorda che, in assenza di queste dimensioni per malattia, il Signore interviene e guarisce l'uomo perché, riportato alla condizione che corrisponde alla natura redenta, possa realizzare se stesso e vivere nella comunione con gli altri, mettendosi in contatto con loro, dopo aver riacquisito la capacità di “sentire e parlare”.

Il tema viene sviluppato durante o giorni, con aspetti particolari giorno per giorno, e con una proposta di tre letture bibliche e un salmo per ciascun giorno, in modo da avere una catechesi ampia sull'intero tema.

La proposta iniziale di questo tema è venuta da un gruppo ecumenico del Sud Africa, avendo come spinta contingente una situazione particolare locale, in cui si stenta a “parlare” per remore personali e per condizionamenti sociali. Una tale situazione si manifesta anche altrove, là dove la reticenza diventa connivenza con il male, per timore, per omertà o per interesse. La proposta proveniente dal Sud Africa è stata rielaborata e preparata per la divulgazione internazionale dal Comitato misto per la preghiera tra il Consiglio Ecumenico delle Chiese e il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Parlare con gli altri per riflettere sulla Parola di Dio e trarne le conseguenze che impegnano gli uni e gli altri fa parte dell'intero movimento ecumenico. Il dialogo è strumento essenziale della ricerca della piena unità dei cristiani, nelle molteplici dimensioni di presentazione della propria fede, di ascolto della esposizione degli altri, del confronto e del tentativo di instaurare convergenze e soluzioni dei problemi controversi.

“Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,11). Si può avere orecchi e non sentire, non voler sentire, non ascoltare.

Lo Spirito dice a ciascun cristiano: chi ha orecchi da intendere intenda. Lo Spirito dice alle Chiese del nostro tempo che l'unità dei Cristiani è intimamente legata alla evangelizzazione ed anche alla ri-evangelizzazione. Gesù lo aveva indicato nel modo sublime della preghiera.

Aveva pregato che i suoi discepoli fossero uniti, fossero uno, una cosa sola, affinché il mondo, l'umanità creda nel Figlio di Dio, Signore e Salvatore del mondo. E così il mondo, l'umanità intera, sia salva (Besa/Roma).

S. BENEDETTO ULLANO
PRESEPE VIVENTE PER TUTTO IL PAESE
DI GJITONIA IN GJITONIA

Riportiamo la seguente corrispondenza di Daniela Moccia da S.Benedetto Ullano:

Il 23 e il 30 dicembre scorsi, per la prima volta lungo le strade del centro storico di San Benedetto Ullano, si è svolta una rappresentazione del presepe che ha coinvolto numerosi sanbenedettesi giovani e adulti, chiamati ad offrire un'interpretazione popolare del viaggio di Giuseppe e Maria accompagnati dal loro asinello a Betlemme e della loro vana ricerca di trovare un ricovero per la notte, conclusasi con la decisione di ripararsi in una capanna che vedrà la nascita di Gesù. Nel corso di questa ricerca ambientata a San Benedetto Ullano, Giuseppe e Maria hanno percorso il centro storico partendo da via Squillo e attraversando la parte alta del paese, detta “*tavullari*”, per poi scendere in quella bassa detta “*fund katundi*”.

Lungo tale percorso, passando da *gjitonia in gjitonia*, hanno bussato, per chiedere ospitalità, alla porta di numerose osterie e davanti a botteghe di arti e mestieri, come quella del ricottaio, delle filatrici, del falegname, delle sarte, del calzolaio, delle venditrici di stoffe, del macellaio, dei cestai, del pittore, del fabbro che hanno fornito un'immagine di attività lavorative, spesso ignorate dai più giovani. È stato rappresentato anche l'incontro del re Erode con i re Magi a cavallo, così come pure la loro adorazione di Gesù. Tutti coloro che hanno avuto parte attiva nella rappresentazione indossavano costumi che si ispiravano a quelli del tempo in cui nacque Gesù. Tra costoro erano state inserite anche figuranti in costume arbëresh.

Il progetto e l'organizzazione della rappresentazione sono stati di suor Rosanna Gerundino, coadiuvata da suor Irma Capolupo dell'ordine delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori, le quali prestano la loro opera in questo paese arbëresh da alcuni anni e animano l'attività del locale Centro culturale ricreativo “Stefano Rodotà”.

Il risultato è stato senz'altro positivo anche per il vasto coinvolgimento di sanbenedettesi. Le promotrici pensano di riproporre questa rappresentazione anche in futuro, migliorandola e magari offrendone anche una versione arbëresh (Besa/Roma).

AUGURI

Besa augura

ai suoi membri e lettori

buon anno, benedetto dal Signore dei secoli

Teologia quotidiana

72

HESYCHIA (15): “VI LASCIO LA MIA PACE... MA NON COME LA DA’ IL MONDO”

La serenità dell’animo, che si esprime nel comportamento tranquillo nei confronti del prossimo e del mondo, è determinata dalla pace interiore, risultante dalla “presenza” di Dio nell’uomo e dalla “salvezza” ricevuta nel battesimo ed esercitata (*askēsis*) nella pratica della vita cristiana quotidiana. La pace è una realtà totalizzante; essa comprende non soltanto l’assenza di conflitto, ma la condizione positiva di unità, di integrità, di armonia, di amore, di comunione.

1. Per il cristiano la pace è direttamente connessa con la venuta di Gesù Cristo, come indica il canto degli angeli sulla grotta di Betlemme: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama” (*Lc 2,14*). E’ per mezzo di Lui che l’uomo è redento e riconciliato con Dio e nel suo stesso essere profondo: “Cristo è la nostra pace” (*Ef 2,14*). Alla vigilia della sua passione Gesù constatò che i suoi discepoli sono inquieti, angosciati e dubbiosi. Gesù li conforta: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio” (*Gv 14,1*). Quindi trasmette loro il dono della pace facendo quasi una dichiarazione testamentaria: “Vi lascio la pace... Vi do la mia pace” (*Gv 14,27a*). Gesù lascia la “pace” che definisce “mia”, quindi essa esprime e realizza il suo messaggio, il suo Evangelo, la sua buona novella. Poi il giorno stesso della sua resurrezione, mentre i discepoli erano insieme, in casa con la porta chiusa “per la paura” (*dià tòn phòbon*), venne Gesù in mezzo a loro e disse: “Pace a voi”. Subito dopo ripete quel saluto carico di salvezza. “E i discepoli gioirono” (*echàrisan oùn*). Frutto della presenza del Signore, frutto della pace trasmessa è la gioia (*charà*), avvertita e manifestata, è la percepita sicurezza e la rafforzata fiducia.

Le lettere di Paolo e degli altri apostoli, assumono *il saluto di pace* come inizio o conclusione delle loro epistole (per es. *1 Cor 1,3*; *Cl 1,2*; *1Pt 1,2* ecc.). La liturgia ha assunto da parte sua il saluto della pace all’assemblea celebrante. La Liturgia bizantina sin dall’inizio dei sacri riti invita i fedeli: “In pace preghiamo il Signore”, prega “per la pace che viene dall’alto” e al termine li congeda con l’esortazione: “Procediamo in pace” anche fuori della chiesa, per le vie del mondo e in ogni luogo di lavoro e di vita.

2. Gesù specifica ai suoi che la pace che Egli dà ha qualità e dimensioni proprie. “Vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi” (*Gv 14,27b*). I discepoli sanno qual è la pace che il mondo dà o può dare. L’assenza di guerre fra popoli rivali, l’assenza di questioni fra clan o all’interno stesso delle famiglie, la pace imposta dai poteri forti, la *pax romana* assicurata dalle centurie romane con effetti violenti anche in Palestina. Gesù con parole e gesti li aiuta a capire che la sua pace è diversa. Al momento dell’apparizione, dopo la risurrezione, offre ai discepoli elementi essenziali di mistagogia, elementi che fanno ricordare la sua predicazione e capire il senso della sua missione. “Alitò” sui discepoli e annunciò: “Ricevete lo Spirito Santo” (*Gv 20,22*). E’ lo Spirito di Dio che trasforma l’uomo ad immagine e somiglianza di Dio. Nella sua lettera ai cristiani di Galazia S. Paolo spiega: “Frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (*Gal 5,22*). Siamo portati al centro delle caratteristiche espressive della pace e della *hesychia*. Il Signore risorto aggiunge un’altra dimensione altamente misteriosa: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi” (*Gv 20,23*). Il perdono dei peccati propri e il ministero di rimetterli agli altri raggiunge il fondo più profondo dell’inquietudine umana, la fonte dell’angoscia. E la dissolve. La pace che Gesù dà è quella che discende dall’alto della croce, il perdono per tutti noi che non sappiamo quello che facciamo. A comunicare questo perdono sono inviati i discepoli: “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (*Gv 20,21*). La riconciliazione e la pace attraverso il perdono di Dio dovranno essere annunciate ad ogni creatura. “Il perdono dei peccati è il muro di cinta della Gerusalemme celeste” (*Climaco, La Scala, 29,14*).

3. Nelle beatitudini Gesù ha incluso quella promessa a coloro che si adoperano di stabilire la pace, ad operare per estendere la pace. Essi imitano l’azione divino-umana e salvifica di Gesù. Per questo sono beati e figli di Dio: “Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio” (*Mt 5,9*). S. Giovanni Climaco, autore della “*Scala del Paradiso*”, punto di passaggio obbligato dell’esicasmò, della corrente spirituale che ricerca la “tranquillità dell’animo e del corpo”, ha dedicato l’intero discorso “*Sull’impassibilità che è imitazione di Dio*”. L’impassibilità è espressione della raggiunta completa pace interiore, quando si è riusciti a “stabilire la propria anima alla presenza del Signore” (*29,1*). Si diventa “impassibili”, fermamente stabili nell’amore di Dio e del prossimo. La “pazienza” che tutto sopporta sostiene l’atteggiamento sereno. Egli scrive (*29,7*): “Il colmo della pazienza sarà di credere di godere della *tranquillità* anche in mezzo alle tribolazioni”. Anche questa è pace che dà il Signore risorto, parte della “sua” pace (*Besa/Roma*).

Roma, 6 gennaio 2007, Teofania